

Fino al 13 novembre 2015 la Fondazione Mudima di Milano (via Tadino 26) ospita la mostra «Julien Friedler. Mania Boz», a cura di Dominique Stella. Friedler (1950), psicanalista e scrittore, è un personaggio atipico nel mondo dell'arte e questa esposizione ne esplora il mondo pittorico attraverso una trentina di opere dal carattere onirico e primitivo, ricostruendo l'atmosfera del suo atelier di Bruxelles con le installazioni intitolate *Schmarks*.

Annunciata la cinquina dei libri finalisti al Premio Sila (19-21 novembre a Cosenza): Marco Balzano con *L'ultimo arrivato* (Sellerio), Leonardo Colombati con *1960* (Mondadori), Marco Missiroli con *Atti osceni in luogo privato* (Feltrinelli), Daniele Rielli con *Lascia stare la gallina* (Bompiani) e Antonio Scurati con *Il tempo migliore della nostra vita* (Bompiani). Premio speciale alla carriera al giurista e politico Stefano Rodotà.

Libero Pensiero

«Mi ricordo» a Bookcity

Il bel romanzo di una volta? Lo fa la Capriolo

Niente intrecci a più dimensioni o inserimenti nero/rosa: la scrittrice milanese punta su una prosa classica, che rimanda a Zweig e Spina, per ricostruire il mondo degli sconfitti e il dramma dei lager

■ ■ ■ ALESSANDRO RIVALI

■ ■ ■ Oh, i bei romanzi di una volta. Quelli in cui lo scrittore non è incalzato dall'editor per inserire un gancio emozionale dopo cinque righe, naturalmente in salsa *noir* o rosa piccante. Quei bei romanzi dalla prosa limpida e levigata, con buona pace dei *diktat* delle scuole di scrittura creativa, dei tanto invocati intrecci a più dimensioni. Sono queste le prime impressioni che suscita *Mi ricordo* (Giunti, pp. 272, euro 16) di Paola Capriolo, pluritradotta narratrice milanese che esordì nel 1988 per Feltrinelli con i racconti de *La grande Eulalia*.

Mi ricordo è una storia di solitudini e di silenzi, che sembra ispirata dalle note di un *Notturmo* di Chopin. Un limbo ovattato in cui si muovono due donne segnate dal male e dal tarlo della memoria. Sonja ha alle spalle la parte migliore della vita. Ha avuto in sorte una madre triste e dal volto di bambola stanca e un padre assente tentato dall'alcol. È stata una bambina coraggiosa, però ora è una vinta: una badante dai gusti essenziali, ma dalla sensibilità troppo scoperta, che sembra uscita dalla penna di Svevo o dalla galleria delle occasioni perdute di Montale.

Il mondo di Sonja è in scala di grigi (agli esatti antipodi delle porno-sfumature della James...) almeno fino al momento in cui le si prospetta un nuovo incarico: prendersi cura di un vecchio arido e freddo in una misteriosa villa. L'incontro con lui, il viaggio in una soffitta così densa di emozioni da far impallidire l'armadio delle *Cronache di Narnia* di Lewis, cambierà il corso della sua vita. In quel «cimitero di cose», in «quello stanzone in penombra dove i sedimenti della vita quotidiana giacevano funereamente assopiti sotto uno strato di polvere», Sonja troverà delle lettere sigillate da un nastro rosso. Saranno un'epifania e lei imparerà a dare del tu al passato secondo una luce nuova.

La seconda donna del romanzo è Adela: per lei il male è una cicatrice senza redenzione. Siamo negli anni Trenta, nella quiete che precede la tempesta, in una sospensione che fu cara a Stefan Zweig (altra voce altissima per il mondo degli sconfitti). Adela è giovane e splendida. È sognatrice, ma anche predatrice. Ha 17 anni e tanto *charme*, con «gli occhi verdi di quel taglio leggermente obliquo e allungato così diffuso nell'Europa orien-



TRADOTTA IN 13 PAESI

La narratrice milanese Paola Capriolo (1962), tradotta in oltre 13 Paesi. A sinistra, la copertina del suo ultimo romanzo, il primo edito da Giunti

no. Non perché sia una stanza particolarmente silenziosa ma perché un poeta quando crea è come trasportato in un inaccessibile altrove dove nessuna voce del mondo può penetrare, solo la voce interiore, l'armonioso comando della Musa...».

Mi ricordo è il sapiente intreccio di due anime femminili, una matura e malinconica, l'altra ardente e protesa a inseguire la propria stella: i lembi dei due mondi così lontani si toccheranno sorprendentemente tra le mura della casa sul fiume.

Forse questo può bastare per una trama che vive di reticenze e allusioni e che s'impenna quando la Storia bussa alla borghesissima casa di Adela, che è un'ebrea inesorabilmente segnata dal destino. La ruota della sua vita inizia così a volteggiare in senso contrario. Dostoevskij diventerà una chimera. Verranno le leggi razziali, le umiliazioni, le ristrettezze, il rogo dei libri, il cagnolino Tristan bastonato a morte. È l'iniziazione al «dolore perfetto» (titolo del miglior romanzo di Riccarelli) che culminerà nel viaggio sui vagoni piombati. Ad Adela toccherà un lacerante

processo di maturazione attraverso la valle degli inferi. La musa sognante verrà ridotta a schiava del sesso nel lager nazista. Nella «casa della gioia», così veniva atrocemente chiamata, vedrà la propria anima sbiadire: «In quella penombra rossastra che avvolgeva sempre uguale, giorno e notte, i nostri corpi estenuati e i nostri grotteschi costumi di scena, gli istanti mi svanivano tra le dita come polvere...». Adela scamperà al campo, ma in qualche modo ne resterà ferita a morte. Il suo sogno di bellezza sarà incrinato per sempre.

Non so se Paola Capriolo abbia conosciuto di persona il romanziere Alessandro Spina (1927-2013).

Nel suo splendido isolamento raccontò il mondo sospeso degli ufficiali italiani in Libia nel 1940. Amava personaggi teatrali, straziati dalle spire dell'attesa. Le sue fortissime Bastiani erano Proust e Hofmannsthal. Era innamorato di Cristina Campo e della Némirovsky. Non so se la Capriolo l'abbia incontrato, dicevo, tuttavia mi azzardo a pensare che tra loro sarebbe nata una forte intesa. In fondo anche lui abitava in una villa piena di mistero, un'isola di Mitteleuropa nella Francia-corta, perennemente circondata dagli spettri della memoria...

Satira di costume

L'arte di scroccare I critici gastronomici svelati dalla Baresani

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Foodblogger, wineblogger, resort, show cooking live, vip lounge, pink carpet, drinking experience, influencer, demo di location 7 stelle, food& beverage, flagshipstore, degustazioni in versione blind, food stylist. Tutte espressioni in un inglese astruso, per ammantare di eleganza, anzi di *glamour*, qualunque fregnaccia lontanamente vendibile nel mondo del cibo, anzi del *food*. Termini che si trovano in abbondanza nel libro di Camilla Baresani *Gli sbafatori* (Mondadori Electa, pp. 140, euro 16,90). Locuzioni che son frutto di un *marketing* becero appioppato a giornalisti sia fresconi sia di lungo corso, questi ultimi pervasi di un cinismo non più scalfibile da alcuna verità.

Nel romanzo i due protagonisti sono rappresentanti di entrambe le categorie; un personaggio femminile, Rosa Bacigalupo, e uno maschile, Guido-baldo V. Barini. Lei una procace 27enne, giornalista alle prime armi, che sgomitava non tanto per far carriera quanto per svoltare i pasti; lui un quasi anziano marpione aduso allo scrocco e che si è creato un piccolo feudo mediatico, fra rubriche in tv e direzioni di guide gastronomiche. Intorno, la famiglia tossica dei giornalisti gastronomici, dei gestori di uffici stampa, dei promotori di ristoranti, dei cuochi stellati o cialtroni o tutte e due le cose insieme.

Come spesso avviene con le figure della narrativa baresaniana, le donne risultano alla fine più simpatiche dei maschi, non tanto perché meno opportuniste, quanto perché più inclini a sopportare la fatica e la sventura. Rosa si sbatte e viene sbattuta, sopporta l'umiliazione con grazia stoica, s'innamora perfino, o almeno così crede. Guidobaldo è ormai un impiegato della marchetta, un burocrate della finta critica enogastronomica, in realtà capace solo di selezionare gli elogi da distribuire furbescamente. Un artista del parassitismo, mosca cocchiera e corvo impiumato da pavone: non sa fare niente, ma lo fa benissimo, sembra perfino esperto.

Poiché l'autrice (oggi alle 11 per Bookcity alla Mondadori di piazza Duomo) da anni scrive di cibo e vino, ne ha viste e sentite di tutti i colori: l'onnipresenza dei professionisti della ricetta, la prosopopea di gente che fa dei formelli una filosofia e riesce a definire «mistico» un menù dagli accostamenti più strampalati. Non c'è uno che non sappia vendere più di quanto effettivamente produce. La fuffa obnubila la realtà, il fumo nasconde e vanifica l'arrostato.

Satira di costume, coltellata nel corpo del mondo dei mangiapane (e companatico) a tradimento, il libro è incardinato sul tema dell'impotenza. Nessuno è mai quello che dice di essere, tutti mentono per offrirsi al miglior offerente, con questo scavando tra sé e gli altri i profondi solchi colmi di diffidenza e di disprezzo reciproco. Una storia dei nostri giorni, un gioco di specchi frantumati che riflette una realtà così lontana dalla natura da risultare tutt'altro che biologica, anzi assai indigesta.

